POESIA

Minimo con minime ali
un corpicino ruota nel sole,
minuscola nell'empireo
brilla una lente ustoria

Un niente di zanzara
allo zenith sibila in pianto
e, fioco ronzare di càribi,
geme una scheggia nell'azzurro.

«Non dimenticarmi, punisci mi,
ma dammi un nome, dammi un nome!
Si sta meglio, sai, con un nome
nel profondo, gravido azzurro!»
1923

OSIP MANDEL'STAM
(da *Poesie 1921-1925*, trad. di Serena Vitale,Guanda)

POESIA
Neanche a me piace.
A leggerla, però, con totale disprezzo, vi si scopre,
dopo tutto, uno spazio per l'autentico

bfMARIANNE MOORE
(da *Il basilisco pimato*
trad. di Lina Angioletti e GilbertoForti, Rusconi)

FILOSOFI

Capire con metodo

FULVIO PAPI

Che cosa vuol dire comprendere un testo? Per questa domanda vi sono state numerose risposte, ciascuna delle quali, qualcuna di più, altra di meno, aveva il torto di voler essere la risposta vera. E quando è in gioco, detta o non detta, una questione di verità, allora vi è aperto il conflitto delle prospettive o dei metodi: filologico, spirituale, storico, intuitivo, scientifico.

Non credo che sicuramente il meglio consista nel fidarsi della propria esperienza usando con equilibrio strumenti diversi, così come capita spesso con gli storici di valore quando confidano che le loro buone riuscite non dipendono da predilezioni metodologiche. Molto modestamente credo che bisognerebbe prima ascoltare la pluralità di significati che ha la parola «comprendere» e rispondere poi a domande più circostanziate. In ogni caso ora non si tratta dei miei pareri, ma di quelli di Carlo Gentili, giovane estetologico della scuola di Bologna che, su questi temi, ha scritto un libro di notevole qualità teorica.

Fenomenologia critica

L'esperienza di Gentili può essere descritta con una certa facilità se si vuol disegnare il perimetro del suo cammino. Sarebbe tutt'altra cosa se volesse entrare nella selva (e radura) dei suoi studi dell'ultimo decennio, così come compaiono nel volume in questione *Ermeneutica e metodica*, oubblicato da Marietti. Vi si troverà una esperienza di prim'ordine e una chiarezza di pensiero coniugata con una scrittura rigorosa e piacevole. Per ora stiamo al perimetro. Gentili ha alla spalle il tracciato della «nuova fenomenologia critica» di Luciano Anceschi secondo cui la lettura di un'opera non deve essere compromessa da alcun schema riduttivo che appartenga a sceneggiature essenziali. Diffidare, è l'insegnamento, delle sintesi filosofiche che comprendono opere letterarie o poetiche come casi che illustrano la forza e la verità delle grandi sintesi categoriali. Il trascendentale, diceva Anceschi, deve essere vuoto, e in questo enunciato riviveva tutta la saggezza neokantiana del Banfi degli Anni Trenta.

Gentili va avanti, e si trova subito nel campo dell'ermeneutica, non perchè sia la vulgata del tempo (che è un eccesso di periodizzazione), ma perchè nel lavoro concreto una fenomenologia che si prova direttamente sulle opere sfocia quasi necessariamente in un campo ermeneutico.E qui nasce il problema teorico: quale ermeneutica? Attraverso quali limiti, controllo, cautele, pertinenze, affinché non diventi, quando non riesce a tramutarsi in un nuovo testo di valore, una chiacchiera, magari all'ombra di un passato vistoso, ma indizio di un presente povero?

Il luogo d'origine è certamente Schleiermacher per cui comprendere vale interpretare, e interpretare significa risalire all'individualità che ha prodotto il testo (un tema che ha ora una piccola rinascita neoromantica), e quindi ripetere il processo di produzione dell'opera. Questa scena ha due custodi non nominati: l'abolizione di ogni differenza storica tra il testo e l'interprete e la convinzione, parallela, che vi sia una identità spirituale permanente. Torreggia, si capisce, l'idea romantica del genio, erede sintetico di una lunghissima trama settecentesca. E siamo a Gadamer che, semplificando le cose, trasforma quello che ho chiamato «identità spirituale permanente», nella heideggeriana storia dell'essere: le opere temporalizzano l'essere, sono l'apertura di continenti di senso. La comprensione, secondo la famosa formula, è la «fusione degli orizzonti», quello dell'opera e quello del presente. Il presente per Gadamer appartiene già a una tradizione, ed è quindi la continuità che garantisce la possibilità di rivitalizzare il passato. Gentili su questo tema fa valere la critica di Böhler (che ho sempre condiviso) per cui ciò che cade, in questa sfilata di classici, è la distanza storica, la resistenza che ogni testo offre alla sua comprensione. I nostri significati sono fragili e devianti, anche se suggeriti da un pensiero potente. Le scritture passate richiedono un «salto» che ci consente di entrare nella distanza o in una forma estranea ai sistemi simbolici che dipingono la nostra vita.

Contemporanei

Né una coscienza filosofica, troppo sintetica, troppo vorace, né la tradizione filologica, dice Szondi, possono aiutarci a rendere contemporaneo il passato. Al contrario per essere contemporanei occorre distanziare il passato.

Gentili richiama a questo proposito il Nietzsche della *Origine della tragedia*, dove il «salto» dello scrittore contro la filologia positivista, ha fatto comprendere la pluralità di aperture che nascono dalla frequentazione della distanza: comprendere ciò che è definitivamente passato, e dare un contenuto a quella nostalgia della Grecia che è una malattia di lunga durata della cultura tedesca. Per Gentili la distanza stabilisce la possibilità di riflettere sul «come» di un'ermeneutica. A questo punto si apre lo spazio della metodica. Questo è il nucleo teorico del libro di Gentili: molte altre ricerche, specie quella sulla scuola di Costanza, ne corroborano l'orizzonte. Tra queste voglio ricordare lo studio sulla scrittura di Platone, criticamente esemplare, anche se una certa attenzione teorica al rapporto tra eros e dialettica non avrebbe fatto male.

I REBUSI DI D'AVEC

(folies)

orkokanu	apprezzamento milanese per Nwankwo Kanu
moscerì	il *mon cheri* del moscerino
Belfagòl	rivista di cultura per calciatori cinesi
baubauhaus	l'abbaiare del cane del Bauhaus
ghiriGori	motivi decorativi con ghiri e Cecchi Gori
ambra cadambra	formula per far cadere Ambra

IN LIBERTÀ

Il sonno genera i burattinai

ERMANNO BENCIVENGA

Cari amici, è tempo di congedarsi. *L'Unità* cambia formato e questo spazio si chiude. Forse sul giornale scriverò ancora (chissà), ma la rubrica è arrivata al capolinea. Ringrazio quanti mi hanno seguito e mi hanno scritto, e ringrazio Oreste Pivetta, Antonella Fiori, Walter Mantelli e Bruno Cavagnola della redazione di Milano per la loro ospitalità e cortesia. Che cosa ho cercato di fare, in questi tre anni? Di usare l'opportunità che il caso e la benevolenza altrui mi avevano offerto per provocare un dibattito su temi di comune interesse. In Italia un giornale è in buona parte sostenuto economicamente dai suoi lettori; così, quando mi è sembrato che alcuni di *questi* lettori mi conoscessero abbastanza e si fidassero di me, li ho invitati a usare il loro strumento di informazione per parlare gli uni con gli altri. Troppo spesso gli intellettuali «riconosciuti» parlano soltanto fra loro, o si sforzano di influenzare direttamente i meccanismi del potere; il risultato, nella migliore delle ipotesi (quando cioè gli stessi intellettuali non ne vengono corrotti), è un decadimento della cultura. Secondo l'antico e comprovato modello del *panem et circenses*, il «pubblico» si trasforma da una struttura sociale in un assembramento di curiosi e la sua capacità di amministrarsi, di progettare e decidere il proprio futuro si perde nelle nebbie del generale torpore.

Non è facile spezzare un simile torpore. Da un lato una comunità assonnata favorisce i burattinai di turno, e ne viene quindi incoraggiata a continuare a dormire; dall'altro ogni singolo membro di quella comunità giudica vano tentare di svegliarsi. Che differenza farà?, si chiede: il mio impegno si perderà come una goccia nel mare, le mie parole saranno soffocate dal pandemonio. Il che potrebbe anche non essere vero, ma lo diventa sempre di più quanto di più lo si ripete e ci si crede. Contro questa alleanza incestuosa tra vittime e carnefici non c'è una tattica: una modesta, meticolosa, stolida difesa della propria integrità. Cieca di fronte all'arroganza dell'ovvio, indifferente verso il successo a breve scadenza, inflessibile nel rifiutarsi di venire a patti. Come quando ci si trova in grave pericolo di vita, persi nel deserto con poche provviste, e si capisce che chiacchiere e lacrime non aiuteranno, anzi ci allontaneranno dalla meta: che occorre invece risparmiare il fiato e fare un passo dopo l'altro.

Ci sarà ogni tanto un po' d'ombra, nel deserto, e anche in mezzo all'oceano la pioggia porterà talvolta refrigerio. Quando capiterà, dovremo approfittarne con rigorosa efficienza: fermarci per recuperare le forze, raccogliere la preziosa acqua dolce in tutti i contenitori disponibili. E, appena quella fortunata coincidenza sarà passata, ci rimetteremo in marcia. Soffrendo, si capisce, ma sapendo che la disperazione è il nostro peggior nemico. Fuor di metafora, mi dispiace che la nostra piccola occasione di libertà venga a cessare, che un dialogo costruito con tanta fatica venga interrotto. Forse dispiace anche a voi. Ma queste sono le regole del gioco: lo sapevamo dall'inizio e non ha senso piangersi addosso. Ha senso invece provare subito a ricominciare, dovunque si aprirà una strada. Ha senso continuare a cercarsi, a parlarsi e a farsi domande; e anche se parleremo a persone diverse in situazioni del tutto nuove poco importa, purchè lo spirito sia lo stesso, purchè si abbiano gli stessi obiettivi. Purchè con serena testardaggine insistiamo a mettere in pratica forme di convivenza e comunicazione giuste e razionali, modi di occupare il nostro tempo che ci diano gioia invece che frustazione, che ci arricchiscano spiritualmente invece di umiliarci. Usando quel che di volta in volta offre il destino, servendocene al meglio fin quando è possibile e poi, quando ci viene portato via, non permettendo a questo inconveniente di distrarci, perchè comunque il compito di attuare rimane sempre aperto davanti a noi.

I LERICI E GIUDICI

Erano presenti sabato a Lerici autorità, amici, studiosi, poeti.Insieme hanno partecipato alla cerimonia per il conferimento della cittadinanza onoraria a Giovanni Giudici. Di lui e della sua opera hanno detto, oltre al sindaco Giorgio Tedoldi e al Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Genova Enrico Angelini, Fernando Bandini, Paolo Bertolani, Alberto Bertoni, Carlo Di Alesio, Lorenzo Vincenzi, Walter Bertone. Per l'occasione è stato pubblicato un libro che contiene poesie e testi in prosa di Giovanni Giudici, insieme con le poesie che alcuni amici gli hanno dedicato.

ULTIMO INCONTRO

Sono rare le voci...

GIOVANNA ZUCCONI

Scrivo durante il festival di Sanremo. Con adeguato tempismo, proprio in questi giorni un libriccino del filosofo Manlio Sgalambro: *Teoria della musica*, editore Bompiani. Un paio di anni fa, Sgalambro aveva pubblicato un saggio intitolato *Contro la musica*. Però lui è uno che alla scena musicale le prende parte: ha fatto il paroliere di lusso per il cantante-filosofo Franco Battiato, scrivendo fra l'altro il libretto dell'opera *Il cavaliere dell'intelletto*. Ora va a riempire un vuoto innegabile («la musica reale viene disertata dalla riflessione. C'è una teoria del rock all'altezza della situazione?»). Subito una frase mi cattura, riempiendomi di perplessità: «Teoria della canzone significa non che la canzone venga elevata a dignità dalla teoria, ma che la canzone eleva a dignità la teoria che se ne fa carico». Che cosa è successo? Mi pare di capire che esistono ancora un *alto* e un *basso*, qualcosa che eleva qualcos'altro. Ma quando trent'anni fa scriveva dell'immortale Mike Bongiorno, Umberto Eco spezzava sì i confini fra cultura alta e bassa: però era ancora la prima a conferire dignità e significato alla seconda. Ora è avvenuto un ulteriore ribaltamento, è la canzone a elevare la teoria, non esistono più confini, la contaminazione è totale.

Prendiamo atto, con liberatoria felicità o con orrore, a ciascuno il suo. Peraltro, Ron ha vinto lo scorso festival musicando un sonetto di Shakespeare, la Tamaro ha scritto quest'anno il testo della canzone di Tosca, Peter Handke teorizza sul juke-box, e intanto i cantautori producono romanzi (forse «elevando a dignità» il genere? alla dignità delle classifiche senz'altro, visto le vendite di Guccini o De Andrè).

In questo calderone, in questa postmoderna allegria di naufragi nel mare delle contaminazioni, sono rare le voci che al contrario rivendicano le differenze, le diversità; che dicono non è vero, non è tutto uguale, non tutto ha lo stesso valore. Per esempio, quella di Maurizio Grande. Critico cinematografico e teatrale (a lungo anche su *Rinascita*), professore di storia e critica dello spettacolo, autore di saggi su Billy Wilder, su Marco Ferrari, su Carmelo Bene, Maurizio Grande è scomparso lo scorso dicembre a 52 anni. La sua era un'intelligenza segnata da quelli che oggi consideriamo i mali del passato recente: l'intossicazione semiologica e strutturalista, il furore analitico, l'ideologia. Mentre altri compagni di strada, per esempio Alberto Abruzzese, hanno radicalizzato quel discorso critico immergendosi appieno nella teoria dei media, ossìa nella contaminazione, Maurizio Grande si è liberato dal suo giogo in tutt'altro modo. Due anni fa ha pubblicato un libro difficile e bellissimo: *Dodici donne*, Pratiche editrice. Lì analizzava, sezionava, razionalizzava dodici figure femminili, dodici grandi personaggi della letteratura drammatica: Elettra, Salome, Lulu, Hedda Gabler, Filumena Marturano, pentesilea... Oltre che un grande esercizio di intelligenza saggistica, era un modo per riconoscere la differenza, per domare l'enigma, in questo caso l'enigma del femminile; un modo, e un linguaggio, tutti interni alla cultura alta.

Poi, anche Maurizio Grande ha varcato la soglia. Almeno in apparenza, da critico è diventato artista, si è «sporcato le mani». Come il suo maestro Emilio Garroni, filosofo che ha pubblicato anche racconti, a un certo punto ha scritto non sul teatro ma per il teatro. Uscirà fra breve, da Bulzoni, il suo ultimo libro, *Una trilogia facile*, che raccoglie tre testi scritti per il regista Sandro Berdini. *Empedocle tiranno* mette in scena il conflitto con la filosofia, *Shylock e Faust* quello con il potere, *Lettera ad Antonin Artaud* è un ritratto appassionato dell'artista maledetto: quando vi è di più lontano, insomma, dalla razionalità della semiologia... Eppure, Maurizio Grande non si è mai «contaminato». Non ha scritto una teoria del teatro, dove è il teatro a «elevare a dignità» la teoria. Il suo è un teatro filosofico: l'intelligenza critica si mette in scena, trova un altro (felice) linguaggio, e semmai è lei ad elevare il teatro, ma senza commistioni, senza confusioni. Dimenticate Sanremo e leggete libri come questo, che resiste con tanta fierezza, che difende la dignità del pensiero e anche la sua complessità, che rifiuta la moda delle facili contaminazioni. Leggete, resistete, e addio.

NOVITÀ

Goethe e Severino

MICOL DE PAS

«Colui al quale la natura comincia a rivelare il suo palese segreto, sente un desiderio irresistibile della sua più degna interprete, l'arte». Così si esprime Goethe in uno dei suoi aforismi. E così lo ritroviamo nella nuova raccolta *Il mio Dio, il mio Cristo* , una selezione di brani tratti dalla vasta e variegata produzione di Goethe in un volume che apre una collana di testi che si propongono come fondamentali nella costituzione di una esemplare biblioteca morale, collana proposta dall'editore Gallone. Il poeta, filosofo e scienziato tedesco si racconta attraverso i suoi scritti, seguendo un unico filo conduttore: la religione. Ecco la natura che «rivela il suo palese segreto», quello che il santo Hafis, protagonista della poesia «Segreto manifesto», ricerca nella sua religione, la natura. Forse quello stesso mistero che ha cercato Goethe nei suoi studi scientifici, che non manca nel *Faust* e che si rintraccia ne *Le affinità elettive*. È l'arte la «degna interprete» della natura, la sola capace di dar voce all'oscuro, racchiuso nell'evidenza naturale. Questo il compito della poesia. «Poesia come vera e propria esperienza del divino: questa è la risposta di Goethe - spiega il professor Daniele Goldoni dell'Università Ca' Foscari di Venezia, curatore del volume - ed è questa la chiave di lettura per la multiforme attività di Goethe».

Dalle concezioni gnostiche, rintracciabili in *Poesia e Verità* a proposito del terribile terremoto di Lisbona del 1755, a illuminanti interpretazioni circa il valore della parola, quando nel *Faust* Goethe dà a «parola» il significato di «azione», dalle influenze neoplatoniche a quelle cabalistiche rintracciabili per esempio nei colloqui con Eckermann. In questo modo procede la nuova «antologia goethiana», dove natura, misticismo, filosofia e scienza confluiscono nell'unica esperienza mistico-religiosa della poesia. È proprio questa la novità del volume, prima uscita per la nuovissima collana «L'uomo e la ragione», diretta e curata da Emanuele Severino e pubblicata dalla Gallone Editore. «Il titolo stesso della collana - spiega Emanuele Severino - è piuttosto significativo. La ragione è diventata il momento in cui antico e nuovo continuano a confrontarsi, finoa diventare scontro tra coscienza cristiana e coscienza moderna, che inizia con la prima metà del diciannovesimo secolo e diventa incandescente agli inizi del nostro secolo». È questo il cammino, passando per Papini, Manzoni, Rosmini, Bachelard, Ardigò e altri autori, con l'intenzione però di dare uno spazio privilegiato alla «cultura italiana, che vive un ingiustificato complesso di inferiorità», conclude Severino.

L'ultima parola spetta all'editore, Claudio Gallone, che ha deciso di promuovere un'iniziativa piuttosto ardita, non solo per la scelta di testi pressochè introvabili, ma anche per la veste editoriale. Contro i tascabili e i supereconomici, Gallone ci parla di «libri come oggetti di culto, che vanno tramandati». Il primo volume, in carta di Francia e dal dorso in cuoio, è in vendita a centoventimila lire.